

RARITÀ, ECCEZIONI, ANOMALIE.
L'Extra-Ordinario dall'antichità a oggi

RARITY, EXCEPTIONS, ANOMALIES.
The Extra-ordinary from Antiquity
to the Modern Era

LIBRETTO DEGLI ABSTRACT
ABSTRACT BOOKLET



**Università
di Genova**

DIRAAS DIPARTIMENTO
DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,
ANTICHISTICA, ARTI E SPETTACOLO

Mercoledì 21 OTTOBRE

Keynote Lecture

Macchine straordinarie. Gli automi bizantini tra eredità ellenistica e mondo islamico

Prof. Marco ENRICO (Università della Repubblica di San Marino; Gerda Henkel Stiftung)

L'intervento cerca di ricostruire la storia degli automi alla corte di Bisanzio, a partire dalla prima attestazione sotto l'imperatore Teofilo (829-842) fino al celebre apparato descritto nel *De Ceremoniis* per la corte di Costantino VII Porfirogenito, confermato dalla testimonianza oculare di Liutprando di Cremona (949). Si discuterà del problema del rapporto tra i due apparati e si valuterà l'origine dell'interesse bizantino per gli automi, tra l'eredità tecnica ellenistica (in particolare, Erone di Alessandria) e i contatti con la corte abbaside di Baghdad.

Un mostro mai visto? Il motivo della “creatura marina” da Manilio a Valerio Flacco

Diletta VIGNOLA (Università di Genova)

Nel secondo libro delle *Argonautiche* di Valerio Flacco, Ercole salva la principessa troiana Esione da un mostro marino dall'aspetto alquanto inconsueto. Modelli letterari per i singoli dettagli della strana creatura si possono trovare senza dubbio nel secondo libro dell'*Eneide*, con l'episodio di Laocoonte, ma anche nel toro marino descritto nella sezione finale della *Phaedra* senecana, che riprende del resto a sua volta il modello dell'*Ippolito* euripideo. A un'analisi più attenta della dizione poetica appare tuttavia evidente che un ulteriore modello sinora alquanto sottovalutato dalla critica è quello degli *Astronomica* di Manilio, con particolare riferimento alla descrizione del mostro marino che insidia Andromeda nel quinto libro – e parimenti dunque anche l'episodio di Andromeda nelle *Metamorfosi* ovidiane (4.670-752). Si potrebbe inoltre ipotizzare un'influenza della perduta Andromeda euripidea. Paradossalmente, dunque, è proprio l'apparente stranezza del mostro (nonché delle modalità con cui è descritto) che, lungi dal dimostrare l'originalità della “creatura” di Valerio, serve a collocarlo al centro di un complesso intrico di relazioni intertestuali, in cui l'apparente novità non è altro che il frutto della sapiente ricombinazione di una tradizione già consolidata – e forse persino abusata.

L'editore e il codex unicus: il Vindobonensis Phil. Gr. 310 e le Lettere d'amore di Aristeneto.

Giulia DE NICHILO (Università di Bari)

Le Lettere d'amore, attribuite ad Aristeneto (V-VI sec. d.C.), rappresentano un caso emblematico di “eccezione” e “rarietà” filologica. La loro trasmissione è affidata al *Vindobonensis Philologicus Graecus* 310, un *codex unicus* membranaceo di 64 fogli, vergato in Italia meridionale tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo da due mani verosimilmente coeve. Conservato a Vienna, il manoscritto ha perduto la rilegatura originaria, il foglio iniziale – recante l'*inscriptio* generale con nome dell'autore e titolo dell'opera – e il foglio finale, e si presenta mutilo della parte conclusiva dell'epistola 2, 22.

In merito a tale questione, è stata sinora poco valorizzata dagli editori la testimonianza di Giano Lascaris, il quale, durante i viaggi intrapresi tra il 1490 e il 1492 per conto di Lorenzo il Magnifico alla ricerca di manoscritti, ebbe accesso in Puglia alla biblioteca di Sergio Stiso, monaco umanista (noto per aver messo in salvo i codici di San Nicola di Casole all'indomani della distruzione del cenobio per mano dei Turchi nel 1480); nel suo quaderno di appunti, Lascaris registra, tra i libri che si trovavano ἐν τοῖς σεργ(ίου) τὰ εἰς τὴν ἀπουλίαν, anche Aristeneto: ἐπιστολαὶ ἀρισταινέτου ἐρωτικά.

L'esame paleografico evidenzia una straordinaria cesura al f. 40v, che separa i due libri della raccolta: qui compaiono due componimenti poetici di Nicola d'Otranto (abate del monastero di San Nicola di Casole tra il 1219 e il 1235), ulteriori elementi che ancorano il codice al contesto culturale dell'Italia meridionale. L'interesse critico del *Vindobonensis* risiede, inoltre, nella fitta stratificazione di un ricco apparato di glosse marginali in greco e in latino e di alcuni *argumenta*. Soergel (1893), in particolare, pone in luce un nucleo di scolii del XII secolo riconducibili a fonti lessicografiche (Esichio, *Suda*, *Etymologicum Magnum*), e la fortuita conservazione, al f. 48v, di testi 'eccentrici' (vd. e.g. le due missive dello Ps.-Agesilao tratte dagli *Apophthegmata Laconica* di Plutarco). Il presente contributo si prefigge di riesaminare criticamente la stratificazione di tali elementi, dimostrando come questo codice non sia un mero contenitore testuale, bensì un'anomalia culturale ancora perlopiù inesplorata. Si cercherà, dunque, di rischiare con nuovi elementi codicologici e critico-testuali l'ambiguo statuto di questo testimone: un manoscritto, secondo l'autorevole giudizio di Vieillefond (1992, p. XXV), «inesauribile», di cui «non tutto è stato spiegato e molto resta ancora da chiarire».

Tradurre in genovese tra Occidente e Oriente. Il caso del ms. Marc. It. VI 285 (=6192)

Claudio Benedetto MAGGI (Scuola Normale Superiore di Pisa; EPHE di Parigi)

Nel panorama dei volgarizzamenti italiani medievali, non è usuale avere dichiarazioni di identità linguistica esplicite da parte dei traduttori, soprattutto se si considerano aree linguisticamente e letterariamente marginali. Nel caso ligure, il modesto patrimonio testuale medievale non presenta attestazioni di questo tipo se non per una singolare eccezione, che è stata fino a questo momento inspiegabilmente ignorata. Il volgarizzatore di un'enciclopedia storica tardo-trecentesca, tramandata in copia unica dal ms. It. VI 285 (=6192) della Biblioteca Marciana, dichiara di tradurre dal latino «in jayro vorgà çenoeyse». La constatazione non è interessante solo perché unica, ma perché la storia del manoscritto porta in realtà lontano dalla Liguria e verso il Mediterraneo bizantino. Il manoscritto doveva aver circolato già in epoca molto antica a Costantinopoli, da dove in seguito si sarebbe spostato a Venezia.

Una questione a cui non è mai stata data risposta, e che è in realtà fondamentale, è se il testo non sia solo arrivato in Oriente, ma vi sia stato concepito e realizzato. La lingua del manoscritto, indubbiamente ligure, si serve infatti con molta dimestichezza di vocaboli di indubbia influenza orientale, che solo in parte si devono alle originali opere latine. È lo stesso volgarizzatore, per esempio, ad affermare di servirsi nella sua traduzione di vocaboli gasmureschi, termine che deriva dal greco γασμοῦλος e che ha diffusione solo in testi e idiomi romanzi entrati sicuramente a contatto con la varietà ellenica.

L'intervento si propone di mostrare nel dettaglio le particolarità che riguardano la storia e soprattutto la lingua di questo volgarizzamento. Si porteranno dati e considerazioni nuove sulla fattura del codice e sulle caratteristiche della sua scripta. In particolare, si mostrerà come su entrambi i piani l'opera trasmessa dal Marciano si configuri come un caso più unico che raro nell'ambito delle traduzioni medievali, in particolare di quelle liguri.

Dispositivi visivi e rari apparati: l'edizione ramanziniana della Merope di Scipione Maffei (1745)

Sara GERINI (Università degli Studi di Firenze; Sorbonne Université)

Il passaggio dalla fluidità della scena alla fissità della pagina stampata rappresenta, nella storia del teatro settecentesco, un momento di profonda trasformazione in cui la dimensione performativa rischia spesso di dissolversi a favore della fruizione puramente letteraria. L'edizione della *Merope* di Scipione Maffei impressa a Verona da Dionigi Ramanzini nel 1745 costituisce, in questo panorama, un caso editoriale e metodologico di straordinario interesse. Il volume si configura infatti come un esempio di restauro della prassi scenica attraverso il libro, attuato mediante un duplice dispositivo critico e visivo.

Da un lato, l'edizione si distacca dalla sobria consuetudine tipografica del tempo per presentare un ricchissimo apparato di ben trentaquattro rami calcografici di eterogenea provenienza, cinque dei quali nati nel contesto del soggiorno parigino di Scipione Maffei relativo agli anni Trenta del XVIII secolo. Lungi dall'avere una funzione meramente ornamentale, queste illustrazioni agiscono come una precoce forma di regia visiva d'autore, concepita per fissare in modo permanente nella mente del lettore-fruitor la corretta disposizione dello spazio scenico, delle posture e dei costumi. Dall'altro lato, questa eccezionale architettura visiva dialoga strettamente con il fitto autocommento al testo drammatico di *Merope*, costituito dalle *Annotazioni*, le quali compaiono per la prima volta nella storia editoriale della tragedia maffeiana nell'edizione ramanziniana. Maffei le utilizza come strumento filologico e nota a piè di pagina in chiave prescrittiva ed extra-ordinaria, per blindare e descrivere minuziosamente la recitazione naturale, la gestione della mimica facciale e l'uso storico degli oggetti di scena.

Il presente contributo intende, dunque, analizzare la genesi e la struttura di questo specifico caso editoriale, dimostrando come Maffei abbia sfruttato l'eccezione materiale del libro sontuoso e l'anomalia dell'autocommento drammaturgico per aggirare il declino delle rappresentazioni dal vivo, trasformando la pagina stampata nel custode ideale, teorico e pratico, della sua riforma teatrale.

Edizione critica extra-ordinaria: il manoscritto inedito Barbazul di Rafael Ballesteros

Erica LACANNA (Università di Genova)

Il presente contributo studia *Barbazul* di Rafael Ballesteros (Málaga, 1938), conservato esclusivamente in forma di manoscritto autografo inedito, trasmesso dall'autore per via extracircolatoria. Il testimone unico, un libretto dalla copertina rossa — una quindicina di pagine redatte tra il 7 e il 9 febbraio 2017 — è un caso raro e anomalo nella produzione di un autore già periferico rispetto ai canoni dominanti

della letteratura spagnola contemporanea. Il quaderno contiene appunti sull'opera *El castillo del Duque Barbazul* (Bartók, 1911), note biografiche sul compositore, un'analisi delle sette porte, riflessioni drammaturgiche con accenni a Perrault (1697) e abbozzi di versioni sceniche proprie. Si tratta di materiale genetico in senso stretto, che documenta il processo creativo in vista della stesura di scene nuove che richiamano il mito di Barbablù come ipotesto. La sfida filologica eccezionale viene accentuata dalla grafia dell'autore, in quanto compromessa da un tremore alla mano.

Il lavoro si articolerà in tre fasi. La prima, di costituzione del testo, ricorrerà a strumenti digitali di trascrizione automatica (HTR) integrati dalla lettura ravvicinata e dalla consulenza diretta con l'autore, producendo una trascrizione diplomatica che registri incertezze e varianti. La seconda, di analisi formale e intertestuale, ne descriverà la forma e il genere ibrido. La terza, di riflessione metodologica, interrogherà il significato filologico di un'eccezione come questa: dove la rarità del documento e la trasmissione per dono diretto pongono questioni inedite sul rapporto tra archivio privato e sfera pubblica.

Giovedì 22 OTTOBRE

Keynote Lecture

I pellegrini del labirinto

Prof. Guido CARPI (Università di Napoli "L'Orientale")

L'intervento propone di ripensare l'extra-ordinario non come deviazione dalla norma, ma come forma storica della crisi dei dispositivi attraverso cui la realtà viene resa intelligibile. A partire dallo Sturm und Drang, l'eccezione viene progressivamente sottratta alla posizione marginale tradizionalmente assegnatale e viene integrata nella dinamica della trasformazione culturale. Nell'Ottocento, però, qualcosa si inceppa: l'irrazionale, l'assurdo e il discontinuo cominciano a investire i modelli con cui il soggetto organizza l'esperienza. È qui che l'extra-ordinario smette di essere una categoria del contenuto e diventa una questione della forma stessa dell'intelligibilità. Mettendo in dialogo il non-identico di Adorno, la riflessione benjaminiana sul sogno e sul risveglio e quella di Deleuze e Guattari sulla dimensione sociopolitica del delirio, l'ipotesi è che l'anomalia diventi strutturale quando cessa di essere ciò che il sistema esclude e diventa condizione stessa del suo funzionamento. La letteratura russa offre casi particolarmente evidenti di questo processo: in Dostoevskij e Tolstoj la crisi investe la coscienza; in Čechov arriva a coinvolgere la distinzione stessa fra norma e antinorma.

Vedere male: la mediocrità paranoica di Peredonov ne Il demone meschino

Silvia FORZANI (Università degli Studi di Milano)

Il presente contributo intende analizzare la figura di Ardalion Peredonov, protagonista de *Il demone meschino* (1907) di Fëdor Sologub, come espressione paradigmatica di una forma di anomalia che non si colloca al di fuori della norma, ma emerge dall'interno di essa. Il protagonista, Ardalion Peredonov si colloca perfettamente nella categoria degli antieroi: è un insegnante mediocre, profondamente sospettoso e vive in una realtà provinciale apparentemente ordinaria, che in realtà è permeata da ossessioni e tensioni. La percezione del reale si distorce, si svuota di senso e si popola di presenze allucinatorie, tra cui la celebre *Nedotykomka*, che diventa preludio di una follia distruttiva.

Peredonov diventa socialmente pericoloso e ne sarà esempio il finale che, sulla scia di una paranoia ossessiva, culmina in un omicidio senza senso. Tuttavia, la follia di Peredonov non si configura come semplice perdita della ragione, ma come esito coerente di un sistema sociale e morale segnato da mediocrità, malvagità e assenza di autentica libertà (Gerigk, 2005). L'omicidio non rappresenta una rottura improvvisa, ma il compimento di una logica già inscritta nel quotidiano. In dialogo con le riflessioni di Michel Foucault sulla costruzione storica della devianza e sulla funzione normativa dei dispositivi sociali (*Storia della follia nell'età classica*, 1961), la paranoia del protagonista può essere interpretata non come semplice disfunzione individuale, ma come effetto di un sistema che produce e al contempo occulta le proprie distorsioni. In questa prospettiva, la follia non rappresenta una rottura rispetto alla norma, bensì una sua possibile manifestazione interna.

Il demone meschino mette in scena un universo chiuso, stagnante e deformato, in cui la percezione alterata di Peredonov non si oppone al mondo, ma ne costituisce una lente estrema e rivelatrice. La sua paranoia diventa la forma più coerente di adattamento a una realtà irrimediabilmente corrotta, in cui la distinzione tra normalità e follia risulta definitivamente compromessa.

Le epigrafi del sito Onejrokratija: per un pantheon dell'occultismo post-sovietico

Davide PILLONI (Università di Bologna)

Nel contributo si esplora lo spazio paratestuale dedicato alle epigrafi presente nella schermata iniziale del sito web *Onejrokratija: Snovidčeskij Server Mirzy Babaeva* (*Onirocrazia: il Server dei Sogni di Mirza Babaev*), lanciato nel 1997. L'elemento epigrafico in questione, in quanto digitale, gode della caratteristica della variabilità teorizzata da Lev Manovich in *The Language of New Media* (2001) e diventa così facilmente riprogrammabile e modificabile. Emerge un ricco *corpus* di citazioni, spesso oscure, che instillano nel visitatore curiosità e dubbio nei confronti del mondo della veglia. L'analisi delle epigrafi si sviluppa attraverso la ricerca di eventuali riferimenti intertestuali, la ricostruzione dell'autorialità nei casi di epigrafi anonime e l'individuazione di tematiche e atteggiamenti comuni. L'insieme degli autori delle citazioni, caratterizzato da un'ampia estensione tanto geografica quanto cronologica, mette in risalto il carattere eterogeneo del fenomeno e permette di individuare i principali punti di riferimento dell'occultismo post-sovietico nel cyberspazio.

Eccentricità, anormalità e sproporzione dei ruoli in La Sorcière di Marie NDiaye

Tommaso BRICCHI (Università di Bologna)

Questa comunicazione verte sull'analisi di *La Sorcière* (1996) di Marie NDiaye. A partire dalle categorie di eccentricità e anormalità, si intende indagare la funzione della figura della strega nella destabilizzazione dei dispositivi normativi che regolano binarismi di genere, famiglia e ordine borghese. Nel romanzo, infatti, il soprannaturale, lungi dall'essere elemento meramente fantastico, costituisce il vettore attraverso cui l'autrice rende visibili i meccanismi di esclusione che investono il soggetto femminile quando si sottrae ai ruoli prescritti di maternità, coniugalità e cura. Lucie, protagonista, occupa una posizione di radicale marginalità: priva di riconoscimento sociale, economicamente dipendente e relegata entro una funzione domestica subalterna, ella incarna una soggettività dissonante che si posiziona nello scarto rispetto alla condotta imposta per la femminilità. La sua stregoneria, priva di ogni dimensione eroica o spettacolare, si manifesta solo attraverso facoltà minime, segnando una forma di potere residuale, opaco e improduttivo rispetto alla logica patriarcale dell'utilità e della funzionalità sociale.

La figura della strega si iscrive così entro una riflessione sulla costruzione sociale dell'anomalia. In questa prospettiva, Lucie può essere letta come *soggetto eccentrico*, nel senso proposto da Teresa De Lauretis: una soggettività la cui *agency* si disloca dai processi di identificazione dominanti e che abita uno spazio di alterità irriducibile. Al tempo stesso, la protagonista può rientrare nella genealogia foucaultiana dell'*anormale*: poiché il suo rifiuto di aderire all'ordine familiare e simbolico produce una

frattura percepita come minaccia per l'equilibrio sociale, lei pare incarnare il *mostro* e *l'individuo da correggere*.

Attraverso la caratterizzazione della strega, NDiaye condensa dunque le forme storiche di squalificazione che hanno investito il femminile eccedente, inassimilabile o refrattario alla Norma. Nel testo, l'anomalia è una deviazione individuale che diviene strumento critico capace di rivelare la precarietà delle categorie binarie dominanti su cui si fondano identità di genere e strutture sociali.

“Orrendo e impubblicabile”. Il caso de La ragazza di nome Giulio di Milena Milani

Maria BARISONE (“La Sapienza” Università di Roma)

L' intervento prende in esame il caso editoriale del romanzo *La ragazza di nome Giulio* (Longanesi 1964) di Milena Milani, noto per essere stato al centro di un processo per offesa al pudore negli anni 1964-1967, poi terminato in appello con l'assoluzione sia dell'autrice che dell'editore Mario Monti. Le dinamiche del caso permettono di riflettere sui meccanismi di esclusione dal canone e sulla configurazione dello stesso: il trattamento riservato all'opera e all'autrice ne rivelano l'impostazione androcentrica e smascherano la pretesa di universalità secondo la quale esso dovrebbe essere esaustivamente rappresentativo della letteratura del proprio contesto di riferimento. Le accuse, difatti, non si limitano al romanzo, ma la scabrosità a questo addotta diviene inesorabilmente la prova della non rispettabilità della stessa Milani, la cui ricerca poetica, che nell'opera si manifesta con un'inedita attenzione alla corporeità femminile e nel nucleo tematico dell'insoddisfazione sessuale e insieme esistenziale della protagonista Jules, viene avvilita nel segno della pornografia. Si tratta di un giudizio aprioristico, restio a conferire dignità alla prospettiva epistemologica di un'autrice a cui, invece, la critica più recente (Gomez 2010, Fabris 2020, Scialpi 2025), seppur esigua, riconosce il merito di aver anticipato alcune istanze femministe che in Italia sarebbero scoppiate negli anni Settanta grazie al gruppo di Rivolta Femminile e Carla Lonzi. Si pensi alla presa di coscienza della propria differenza femminile e alle difficoltà a costituirsi come soggetto in una società fallologocentrica, che per definizione esclude il piacere ricercato da Jules per tutto il suo problematico percorso di formazione. Proprio gli elementi che avevano penalizzato il romanzo negli anni Sessanta sono attenzionati dalla critica nel fenomeno di riscoperta che lo interessa da circa vent'anni: scopo dell'intervento, dunque, è contribuire e presentare questo processo, evidenziando i limiti del canone e, allo stesso tempo, valorizzando lo spazio eccentrico rispetto ad esso.

~~~

***Extraordinary Discoveries, Unexpected Stories: Recognizing Significance in Archaeology***

Prof. Jay SILVERSTEIN (Nottingham Trent University; Cranfield University)

«Thus the task is not so much to see what no one has yet seen; but to think what nobody has yet thought, about that which everybody sees». (Erwin Schrödinger).

Archaeologists often oscillate between two visions of their discipline: the painstaking recovery of the everyday remains of past societies and the pursuit of extraordinary discoveries that transform our understanding of history. Yet these are not opposing endeavors. The mundane provides the context that allows the unusual to be recognized, while astounding discoveries are often hidden in plain sight. Over the course of a career spanning fieldwork and research across diverse regions of the world, I have been fortunate to encounter both undeniably spectacular finds and more subtle traces whose importance was far less obvious at first glance. While remarkable artifacts and monuments capture attention, the greater challenge often lies in recognizing the significance of overlooked features, fragmentary evidence, and unexpected patterns. Such discoveries require more than excavation. They demand careful observation, contextual understanding, and a willingness to see familiar evidence from a new perspective.

Drawing on examples from my own archaeological investigations, Here I share explorations of the relationship between rarity, interpretation, and significance. Through a series of discoveries, both dramatic and understated, I consider what makes a find truly extraordinary and how archaeology reveals stories that were previously invisible. Ultimately, the most important discoveries are not necessarily the rarest objects we uncover, but the moments when we learn to recognize new meaning in what has long been before us.

***Le anomalie nel paesaggio antico: prospettive metodologiche per interpretare le trasformazioni territoriali e comprendere i processi insediativi***

Valentina GALLO (Università di Genova)

Nell'archeologia del paesaggio, le anomalie del territorio possono rappresentare un'importante chiave di lettura per comprendere le trasformazioni del paesaggio antico e l'evoluzione che lo ha portato a come lo vediamo oggi. Elementi come insediamenti isolati, modifiche della viabilità, particolari organizzazioni dello spazio o discontinuità nella gestione del territorio vengono considerati semplici eccezioni, ma sono testimonianze di processi storici, ambientali e sociali che hanno influenzato la trasformazione del paesaggio.

Si propone una riflessione sul concetto di anomalia come strumento di interpretazione archeologica, mettendo in evidenza come ciò che appare "fuori dalla norma" possa contribuire a ricostruire le dinamiche di occupazione e trasformazione del territorio a partire dalle fonti storiche sul paesaggio antico fino ad arrivare alle recenti tecnologie che permettono di comprendere i cambiamenti del paesaggio antico.

Particolare attenzione sarà dedicata alle potenzialità offerte dall'integrazione tra ricognizione archeologica, analisi topografica, Sistemi Informativi Geografici (GIS), telerilevamento e fonti

storiche, strumenti che consentono di riconoscere elementi del paesaggio non immediatamente visibili e di inserirli in una ricostruzione più ampia dei cambiamenti territoriali.

L'obiettivo è mostrare come l'anomalia non rappresenti soltanto un elemento eccezionale, ma possa diventare una risorsa interpretativa per comprendere meglio il rapporto tra uomo, ambiente e i processi che hanno determinato la formazione di determinati paesaggi antichi che col tempo si sono modificati.

### ***La volta dell'ambiente H delle terme di Kaulonia. Tecnica e ricostruzione di una soluzione sperimentale***

Davide PANETTA (Università di Genova)

La copertura voltata dell'ambiente H delle terme ellenistiche di Kaulonia costituisce, allo stato attuale delle ricerche, una delle soluzioni più rare e difficilmente confrontabili nel panorama dell'architettura ellenistica del Mediterraneo occidentale. Il contributo analizza questo sistema costruttivo, interrogandone non soltanto l'eccezionalità formale, ma soprattutto il valore quale indicatore delle competenze progettuali e cantieristiche attive nella polis durante il III secolo a.C. L'ambiente H, interpretabile come *apodyterion* con piscina riscaldata, conserva una documentazione particolarmente significativa ai fini della ricostruzione della copertura, comprendente gran parte degli elementi strutturali che la componevano. Attraverso il loro rilievo diretto, la schedatura metrica e la modellazione digitale, è stata formulata una proposta ricostruttiva della volta, costituita da grandi costolature fittili e lapidee associate a elementi di copertura in tegole curve. Lo studio e la verifica tridimensionale hanno consentito di valutare la coerenza tra numero e dimensioni degli elementi recuperati, geometria del vano, curvatura dell'arco e configurazione delle strutture destinate al contrasto delle spinte. La particolarità della soluzione risiede nella combinazione di materiali, tecniche di assemblaggio e adattamenti strutturali, tra cui l'impiego di contrafforti e rinforzi murari. Il confronto più vicino, rappresentato dalle coperture voltate delle terme di *Fregellae*, risulta cronologicamente successivo e tecnicamente distinto, sia per l'impiego esclusivo di elementi fittili sia per la diversa natura delle murature portanti. Il caso kauloniate suggerisce dunque come questa particolare soluzione costruttiva possa essere letta quale indizio di un processo di sperimentazione tecnica e formale sviluppatosi nella polis all'inizio del III secolo a.C. In questa prospettiva, la ricostruzione digitale ha assunto il ruolo di strumento critico per verificare la plausibilità di soluzioni architettoniche rare e complesse nel panorama magnogreco.

### ***Nomi unici, parole isolate: tracce di rarità nelle iscrizioni dei vasi a figure rosse dell'Italia meridionale e della Sicilia***

Luana TESORO (Università Ca' Foscari di Venezia)

Questo contributo intende esplorare il valore euristico della rarità linguistica e onomastica nel contesto delle iscrizioni sui vasi a figure rosse dell'Italia meridionale e della Sicilia, concentrandosi in particolare su alcuni casi di *hapax* e di nomi propri attestati una sola volta o comunque estremamente

rari. In linea con il tema del convegno, tali fenomeni verranno considerati non come semplici anomalie marginali, ma come spie significative di dinamiche culturali, sociali e produttive altrimenti difficilmente accessibili.

Le iscrizioni vascolari, spesso brevi e formulari, costituiscono un terreno privilegiato per l'osservazione di deviazioni dalla norma: errori apparenti, grafie inusuali, innovazioni lessicali o scelte onomastiche non standardizzate. Attraverso l'analisi di un *corpus* selezionato di vasi italoti e sicelioti, il contributo metterà in luce come gli *hapax* possano riflettere interferenze linguistiche, contatti interculturali e livelli differenziati di alfabetizzazione tra artigiani e committenti. Allo stesso modo, l'onomastica rara verrà interpretata come possibile indicatore di identità locali, mobilità individuale o strategie di autorappresentazione.

Particolare attenzione sarà dedicata al contesto archeologico e produttivo delle officine ceramiche, al fine di comprendere se e in che misura tali eccezioni siano legate a specifici ambienti, maestranze o circuiti di distribuzione. In questo senso, la rarità diventa uno strumento per interrogare la norma: ciò che appare isolato o deviante può infatti rivelare pratiche diffuse ma poco documentate, oppure momenti di transizione nei sistemi linguistici e culturali.

L'obiettivo è, dunque, quello di proporre una lettura integrata, tra filologia, linguistica e archeologia, che valorizzi l'eccezione come chiave interpretativa, capace di restituire complessità e profondità storica a fenomeni apparentemente marginali nel panorama della produzione vascolare magnogreca.

### ***Un diario impossibile: l'anomalia della narrazione lirica nel Diario d'Algeria di Vittorio Sereni***

Francesco FERRUCCI (Università degli Studi di Firenze)

Nel Secondo Dopoguerra, sotto la spinta documentaria del Neorealismo, l'esigenza di rifondare i codici espressivi investe profondamente tanto la prosa quanto la poesia. In questo panorama, il *Diario d'Algeria* (1947) di Vittorio Sereni si configura come un *unicum* formale, la cui eccezionalità in questo senso è stata spesso sorvolata dalla critica. Distante dalle immediate risposte civili di Gatto o Quasimodo, l'opera intercetta una crisi che tocca anche i grandi maestri della tradizione (a partire da Montale), offrendosi come il caso limite di un cambio di paradigma. Muovendo dagli studi di Stefano Giovannuzzi (*Tempo di raccontare* e *La persistenza della lirica*), questo contributo intende indagare il testo come fulcro di quella duplice dialettica che attraversa l'intera Terza Generazione (Luzi, Caproni, Bigongiari), divisa tra la difesa dell'istituto lirico e il richiamo della narrazione.

L'originalità del *Diario* risiede proprio in questo ibrido di generi, un ossimoro formale in cui la verticalità del codice poetico coesiste con lo sviluppo cronologico della traccia diaristica. L'impulso a raccontare la storia si scontra così con il tempo immobile della prigionia, generando un organismo testuale programmaticamente anomalo. Proprio in virtù di questa complessa struttura – che interroga e ridisegna i confini tra i generi –, l'opera si è progressivamente imposta come uno dei testi che più hanno saputo emblematizzare la drammaticità del periodo bellico. Lungi dal ridursi a un ripiegamento privato, il libro di Sereni dimostra come la frizione tra racconto e lirismo si sia configurata come l'unica via estetica possibile per dare forma al trauma della storia.

## **Venerdì 23 OTTOBRE**

*Keynote Lecture*

### ***Estravaganze dagli Appennini al Reno. Un catalogo ragionato.***

Prof. Lorenzo FILIPPONIO (Università di Genova)

Nelle lingue, sistemi di segni arbitrari, si hanno eccezioni o rarità quando le forme osservate sono tipologicamente poco frequenti. Tali estravaganze possono essere la conseguenza di mutamenti e innovazioni: le aree laterali e marginali, di norma oggetto di attenzione per la loro tendenza alla conservazione, ne sono spesso una sorprendente fucina, come vedremo semplicemente muovendoci tra le valli dell'Appennino settentrionale.

### ***Le ragioni del παράδοξον. Eccezione e teoria della storia in Agatarchide***

Francesco TRESPIDI (Università degli Studi di Padova)

L'opera storiografica di Agatarchide di Cnido, estromessa dal canone già in antico, è nota, ancorché per ampi estratti, esclusivamente per tradizione indiretta e in condizioni frammentarie. Seguace del Peripato vissuto in Alessandria sotto la corona di Tolomeo Filometore (180-145 a.C.) e Tolomeo II Evergete (145-116 a.C.), Agatarchide fu autore di tre imponenti opere storico-geo-etnografiche *Sull'Europa*, *Sull'Asia* e *Sul Mare Eritreo*, che assieme alle *Storie* di Polibio si annoverano tra gli esempi maggiori di prosa greca dell'Ellenismo. Dei tre trattati, quello *Sul Mare Eritreo* sopravvive per più ampi estratti, grazie alla cospicua testimonianza di Diodoro Siculo (III 12-48), Strabone (XVI 4,5-10) e Fozio (Bibl. cod. 250). Nel descrivere le regioni meridionali dell'ecumene, Agatarchide si trovò a fronteggiare la necessità, riscontrata anche in alcuni frammenti dell'Asia e qui divenuta inaggirabile, di dare conto delle cause di alcuni fenomeni eccezionali dei luoghi indagati, tanto naturali (flora, fauna, maree, sismi, venti, eventi astronomici) quanto antropologici (usanze e costumi delle popolazioni afro-arabiche). Consapevole che il grado di anomalia di un dato è relativo a un paradigma di normalità storicamente e geograficamente determinato, lo storico rifiuta l'atteggiamento tipico della tradizione paradossografica volto a esibire l'eccezionalità in quanto tale, cercando, al contrario, di comprenderne l'intrinseca razionalità.

Il presente contributo, muovendo da una messa in discussione dell'interpretazione per lungo tempo maggioritaria di Agatarchide esponente della sensazionalistica 'storia tragica', si propone di riesaminare il suo metodo storiografico alla luce della sua formazione peripatetica sotto la specifica angolatura della rappresentazione del παράδοξον. La difficoltà avvertita dal soggetto interpretante di risalire a cause certe di fenomeni che eccedono i suoi parametri di normatività diventa il motore di un sofisticato discorso epistemologico sul metodo della ricerca storica che abbia per scopo la verità.

## ***Un classico anomalo: Euripide nel Christus Patiens***

Lidia CESARANO (Università degli Studi di Perugia)

Tra i testi più problematici della tradizione bizantina, il *Christus Patiens* occupa una posizione del tutto peculiare: tradizionalmente attribuita a Gregorio di Nazianzo e costruita come centone tragico di materiali prevalentemente euripidei, l'opera si colloca in uno spazio di confine tra letteratura patristica, tragedia ed esercizio erudito. La sua natura ibrida e la difficile collocazione cronologica e autoriale ne hanno determinato la persistente marginalità nel canone, facendone tuttavia un osservatorio privilegiato per indagare le modalità con cui la cultura bizantina rielabora e rifunzionalizza l'eredità classica.

Il contributo propone di interpretare tale eccezionalità non come un limite esegetico, ma come la chiave di lettura del testo stesso, assumendo il *Christus Patiens* quale laboratorio di sperimentazione letteraria, in cui la riscrittura di modelli euripidei - in particolare Reso, Medea, Ippolito e Baccanti - genera una forma di ricezione creativa della tragedia antica.

L'analisi, condotta attraverso gli strumenti della filologia classica, della teoria della ricezione e degli studi sull'intertestualità, si articolerà lungo tre assi complementari. In primo luogo, verrà esaminata la trasformazione del linguaggio tragico in chiave teologica, mostrando come la tecnica centonica operi una risemantizzazione del sacro attraverso il codice della tragedia. In secondo luogo, sarà analizzata la costruzione della figura di Maria, plasmata mediante una stratificazione di voci femminili euripidee che ricompongono il pathos della Passione in una nuova sintesi poetica e teologica. Infine, particolare attenzione sarà dedicata al rapporto tra narrazione, *ekphrasis* e immagine, per evidenziare come il *Christus Patiens*, pur rappresentando un unicum nella tradizione, renda visibili i processi di migrazione, trasformazione e contaminazione culturale che caratterizzano il dialogo tra paganesimo tardoantico e cristianesimo bizantino.

## ***Produrre il senso dall'inverso: la manipolazione linguistica del verlan come microcosmo sociale e simbolico***

Chiara DE LUCA ("La Sapienza" Università di Roma; Université Paris Nanterre).

Da spazio marginalizzato e soggetto a pratiche di etnocentrismo urbano, la *banlieue* è diventata il centro di una produzione culturale alternativa e stratificata. Le opere della cosiddetta *littérature urbaine* restituiscono un altro volto della periferia, mettendo in scena una quotidianità complessa, in cui discriminazioni di carattere razziale, socioeconomico e culturale convivono con pratiche espressive e comunitarie altrettanto significative. In questo contesto, la letteratura si fa mezzo di un decentramento politico e simbolico che si concretizza nel tessuto linguistico delle opere, la cui polifonia chiama al riconoscimento di un'altra Francia, di un'altra letteratura, plurali e abitate dalla differenza. Il *langage des cités* introduce infatti varie strategie di dinamizzazione del francese standard e incarna un duplice movimento, di deterritorializzazione rispetto alla società dominante e di riterritorializzazione identitaria, di cui il *verlan* rappresenta uno dei versanti più dinamici ed espressivi. Socioletto fondato su un processo di inversione sillabica che rielabora termini argotici e materiali linguistici eterogenei, il *verlan* nasce come codice criptico per eludere il controllo istituzionale, assumendo col tempo una

marcata valenza identitaria. La sua messa in scena letteraria ne sfrutta e ne esplicita le potenzialità creative, permettendo inoltre di leggere, in determinate performance verbali, una forma di resistenza simbolica: il *renversement* linguistico traduce una volontà di rovesciamento delle gerarchie dominanti, il “langage de la haine” risponde a una violenza discorsiva preesistente e, ancora, la riverlanizzazione di termini divenuti ormai “trasparenti” testimonia una continua rigenerazione ludica e una volontà di preservazione delle proprie forme espressive. Vettore di un’appartenenza collettiva, questo atteggiamento linguistico può anche delineare una frontiera discriminante interna alla stessa banlieue, consolidando codici comunitari selettivi e dissidenti che, sulle pagine dei romanzi, assumono spesso una connotazione ironica volta a illuminarne l’ambivalenza. Attraverso un approccio critico-letterario e sociolinguistico, il presente contributo analizza la rappresentazione del *verlan* in un corpus di opere della *littérature urbaine*, interrogandone le funzioni narrative, creative e simboliche. L’obiettivo è mostrare come tale socioletto, in quanto pratica linguistica sovversiva, eccedente e stratificata, diventi una strategia estetica capace di generare nuove possibilità di rappresentazione del vissuto sociale e psichico delle soggettività plurali che abitano la *banlieue*.

### ***Insoliti paragoni. Strategie linguistiche per la designazione del nero prototipico***

Ciro TERLIZZO (Università degli Studi di Napoli “Federico II”; Universität des Saarlandes)

Nel caso dei nomi di colore – e, nello specifico, dei nomi del colore nero – la lessicografia dialettale restituisce numerose locuzioni impiegate dai parlanti per designare il colore focale: si tratta di similitudini costruite con un continuatore del lat. *niger* e con il nome di un referente il cui colore preminente è considerato esemplare del colore nero. I referenti possono appartenere a diverse categorie (nomi di alimenti, di animali, di indumenti, di prodotti materiali, di strumenti e attrezzi, di mestieri, di referenti astratti, etc.).

Mentre alcune di queste similitudini sono diffuse nella maggior parte delle varietà italo-romanze e in italiano, come nel caso di *nero come l’inchiostro*, *nero come il carbone* e *nero come un corvo*, altre, riportate nei dizionari dialettali, risultano decisamente marcate in diatopia, come ad esempio il vogher. *négar mé un portacapé* (Maragliano 1976), il lomb. alp. or. (Livigno) *néir cóme n lumín* (Mambretti - Bracchi 2011) o il sic. sud-or. (Acate) *nìvuru com ô ggiuvittu* (Leone 1979).

L’obiettivo dell’intervento, di natura etimologico-semantica, è allora quello di presentare sistematicamente questi dati linguistici, categorizzando i referenti in classi di riferimento e discutendo le ragioni che hanno sostanziato l’eccezionale selezione di alcuni di essi come esemplari del colore nero: nello specifico, breve spazio sarà dedicato anche al caso-studio del lomb. alp. or. (Grosio) *négru cume la padèla di jbir* (Antonoli et al. 2012), che letteralmente vale ‘nero come la padella dello sbirro’ e di cui si proporrà una ricostruzione etimologica.

Il contributo vuole valorizzare l’importanza della lessicografia dialettale quale prezioso patrimonio di materiale linguistico che consente di accedere alle tradizioni e ai saperi delle diverse comunità di parlanti. I dati che verranno forniti sono desunti dallo spoglio delle oltre duemila schedine d’archivio del Lessico Etimologico Italiano (LEI 1979-) relative all’etimo lat. *niger*.

~~~

Meraviglie barocche. Rarità, novità, irregolarità nella letteratura italiana del Seicento

Prof. Marco CORRADINI (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Partendo dall'esame di alcuni testi, l'intervento intende illustrare come e perché il 'meraviglioso', nelle sue varie forme, diventi nel XVII secolo un criterio estetico centrale, capace di orientare scrittura letteraria e pratiche culturali.

Finalità espressive e ideologiche della sinalefe in Claudiano: l'efficacia di un fenomeno raro

Lisa LONGONI (Università di Genova)

Claudiano si serve di una tecnica metrica estremamente regolare: i suoi esametri sono caratterizzati da schemi ricorrenti e da una certa costanza nell'uso di clausole e cesure; in questo quadro di regolarità che sfiora la monotonia, i fenomeni metrici risaltano in maniera evidente.

L'impiego da parte di Claudiano della sinalefe, in particolare, doveva certamente suscitare un effetto nel pubblico, abituato a un poeta che tende sistematicamente a evitarla: in 8948 esametri sono individuabili solo 523 sinalefi, un numero nettamente minore rispetto a quello riscontrabile in altri poeti esametrici. L'evitamento del fenomeno è quindi ritenuto una delle principali caratteristiche della metrica di Claudiano ed è stata avanzata l'ipotesi che, quando presente, la sinalefe costituisca nei suoi versi una sorta di richiesta di attenzione al lettore, realizzata attraverso lo scarto dalla norma.

L'obiettivo dell'intervento è quindi quello di mostrare come il poeta, grazie alla regolarità del suo esametro, sfrutti la sinalefe a fini stilistici, con notevole impatto sul pubblico: da un lato si considererà se i rari esempi di sinalefe assumano un valore espressivo o risultino iconici, dall'altro si valuterà se, in versi destinati all'esaltazione di Stilicone e di Onorio, le sinalefi possano indurre il pubblico a soffermarsi con maggior attenzione su passi significativi per motivi ideologici. La prima parte dell'intervento sarà quindi volta all'analisi di alcuni esempi di sinalefi impiegate in modo iconico, ad accrescere la vividezza delle immagini descritte secondo un meccanismo già presente in Virgilio. La seconda parte riguarderà invece esempi di sinalefi che paiono richiamare l'attenzione del pubblico su passi significativi dal punto di vista ideologico. Sul totale delle sinalefi impiegate dal poeta saranno selezionate quelle di maggiore impatto per vocali coinvolte o per posizione nel verso, e che concorrano con altri fenomeni stilistici a trasmettere una determinata idea.

Dietro le quinte del Libro del Cortegiano: uno sguardo inconsueto sulla vita di corte nelle Lettere famigliari di Baldassarre Castiglione.

Beatrice VARIOLO (Università degli Studi di Bergamo)

Le *Lettere famigliari e diplomatiche* di Baldassarre Castiglione costituiscono un caso singolare nel panorama della corrispondenza della prima metà del Cinquecento. Non approntate per la pubblicazione né destinate a costruire un'immagine dell'autore per il consumo dei lettori, esse conservano la voce di Castiglione e ne restituiscono la dimensione privata nella sua immediata e

concreta quotidianità. A rendere ancora più peculiare questo carteggio è il nucleo delle lettere indirizzate ad Aloisia, madre dell'autore e interlocutrice costante, custode a distanza degli affetti e degli interessi della famiglia: una presenza tanto cospicua quanto inconsueta nel panorama epistolare coevo.

È proprio questa duplice singolarità a rendere possibile un punto di osservazione inconsueto sulla figura di Castiglione e a consentire di insinuare lo sguardo dietro le quinte della rappresentazione della corte. Nel dialogo a distanza con la madre affiora il retroscena della vita cortigiana: le continue richieste di denaro, di abiti, biancheria e viveri, la discussione delle possibili candidate al matrimonio, le preoccupazioni quotidiane e le difficoltà materiali accompagnano il racconto delle ambascerie e della vita di corte, restituendo un'immagine di Castiglione diversa da quella consegnata dal *Libro del Cortegiano*. Le lettere rivelano il ruolo decisivo svolto da Aloisia nell'amministrazione del patrimonio familiare: è lei che, dal potere di Casatico, nel Mantovano, sostiene economicamente la carriera diplomatica e cortigiana del figlio, permettendogli di costruire quell'immagine di sé che troverà la sua formulazione più compiuta nelle pagine del *Cortegiano*.

L'interesse di questo epistolario non risiede dunque soltanto nella sua eccezionalità documentaria o nella particolarità della sua destinataria, ma soprattutto nel punto di vista che esse rendono possibile. Le lettere permettono di osservare non solo il retroscena della vita di corte, ma anche quello della costruzione della figura del perfetto cortigiano, mostrando ciò che il *Libro del Cortegiano* lascia fuori scena: la concreta quotidianità della vita di corte, le sue condizioni materiali e la distanza che separa la rappresentazione ideale dall'esperienza vissuta del suo autore.

Chi ha iscritto la Via Lattea nel cielo? Un'eziologia astronomica fra tradizione mitica e innovazione poetica

Giacomo ROSSI (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Che cosa accade quando un poeta e filologo alessandrino riscrive un mito tradizionale? Il poemetto *Hermes* di Eratostene attesta la sola variante mitica a noi nota dell'*aition* della Via Lattea con protagonista Hermes (fr. 2 Powell). Mentre secondo la tradizione maggioritaria e, con ogni probabilità, più antica, l'origine della galassia risale al momento in cui Eracle infante fu nutrito dal latte di Era, nell'opera del poligrafo di Cirene a essere allattato dalla dea è, invece, il dio Hermes. Il contributo si propone di ricostruire la genesi mitopoietica di questo episodio, indagando le ragioni e le modalità di questa sostituzione 'anomala'.

Al cuore dell'analisi sarà, da un lato, il repertorio dei testimoni antichi che trasmettono per tradizione indiretta l'episodio in tre versioni divergenti: un *dossier* che impone un lavoro filologico di confronto tra varianti e di valutazione della diffrazione di voci che filtrano e deformano il racconto eratostenico. Dall'altro, si indagherà il retroterra mitico e antropologico che consente di comprendere perché proprio Hermes possa occupare lo spazio narrativo di Eracle in questo *aition*. Tale innovazione, infatti, non dipende soltanto dal contesto narrativo e dall'occasione del poemetto dedicato al dio, ma anche da una sovrapposizione sincretica di funzioni tra Hermes ed Eracle. Sulla base di quest'ultima, Eratostene sviluppa questa raffinata e marginale variante mitica fondata sul rovesciamento tra dio ed eroe nel ruolo del protagonista, che per effetto contribuisce a rimodulare ulteriori dettagli dell'episodio

stesso. In questa prospettiva, il frammento dello *Hermes* si configura come un caso emblematico del gusto della poetica ellenistica per la rarità e lo scarto dalla tradizione, in cui la deviazione eccezionale rispetto al racconto principale diventa il luogo privilegiato per esplorare la flessibilità del mito e le possibilità creative di una riscrittura dotta e innovativa.

Pratiche di scrittura tra documento e letteratura: i cuadernos de la cárcel di Alicia Kozameh.

Eva BELMONTE (Università di Roma “Tor Vergata”)

I *cuadernos de la cárcel*¹ di Alicia Kozameh, scrittrice argentina detenuta per motivi politici durante la dittatura militare (1976-1983), costituiscono un *corpus* inedito conservato presso il *Centre de Recherches Latino-Américaines* (CRLA) dell'Università di Poitiers, di cui è attualmente disponibile una riproduzione digitale. Redatti durante gli anni della detenzione, i quaderni raccolgono materiali eterogenei — annotazioni personali, testi poetici, riflessioni sulla letteratura, trascrizioni di lettere, appunti di lettura, sogni e disegni — che sfuggono a una classificazione univoca e mettono in discussione i confini tra scrittura documentaria e scrittura letteraria.

A partire da questo materiale, il contributo intende interrogare il rapporto tra pratiche di scrittura e classificazione dei testi, assumendo i quaderni non come semplici testimonianze della reclusione né come materiali preparatori direttamente riconducibili alle opere successive dell'autrice, ma come uno spazio in cui forme e funzioni differenti della scrittura convivono senza essere ancora nettamente separate. La compresenza di registri, generi e modalità espressive diverse rende infatti problematica l'applicazione di categorie quali diario, quaderno di lavoro, raccolta poetica o documento personale. Attraverso l'analisi di alcune sezioni significative del *corpus*, l'intervento mostrerà come tale eterogeneità non rappresenti un elemento occasionale, ma sia strettamente legata alle condizioni della sua produzione. Nel contesto della reclusione, la scrittura è infatti chiamata a svolgere simultaneamente funzioni molteplici: conservare tracce dell'esperienza, organizzare il quotidiano, elaborare immaginari e sperimentare forme espressive. I quaderni di Kozameh permettono così di osservare una configurazione testuale difficilmente classificabile, offrendo un'occasione di riflessione sui processi attraverso cui determinati testi vengono ricondotti a generi riconoscibili e acquisiscono, o non acquisiscono, uno statuto letterario.

¹ Per evitare ambiguità terminologiche e mantenere evidente l'appartenenza al contesto ispanico, si sceglie di mantenere la denominazione spagnola *cuadernos de la cárcel*, senza uso della maiuscola in quanto non si tratta di un titolo editoriale. I quaderni non sono mai stati pubblicati, ma sono consultabili in formato digitalizzato al sito: <https://www.nakala.fr/collection/10.34847/nkl.bf1376qs>.